



Editoriale

TANK SHOW

Le armi mediatiche da deporre

di Massimo Lodi

Premessa. Quella a seguire è una nota che si presume realistica/fattuale e basta. Più che mai, quando si parla d'informazione, giù dalla cattedra. Però su le antenne a intercettare *naturaliter* un andazzo che stupisce, e suscita automatiche reazioni.

L'andazzo è questo. In alcuni conversari su piccolo schermo imperversano opinionisti di variopinto sapere/non sapere, cui è concesso generoso spazio, di rado popolato da incalzanti obiezioni. Ne sortiscono comizi inutili a capire meglio la guerra d'Ucraina, utili a seminare di dietrologia ogni azione politica dell'Occidente che sta difendendosi dall'aggressione russa. Che sciccheria democratica, il pregiudizio anti-Usa e anti-Atlantico e il neutralismo ambiguo.

Ovvio dar voce a tutti, meno ovvio farlo acriticamente e mirando (magari/di sicuro) a litigi che favoriscono l'audience. Così si transita dall'informazione-spettacolo, che già rappresenta una variante di largo spettro, allo spettacolo-informazione, che ormai va imponendosi come modello prevalente. Siamo alle parole mirate a realizzare numeri. E fin che lo fa una tivù privata, cicci suoi, al netto della professionalità. Ma se lo fa una tivù pubblica, cicci nostri. Al lordo di quanto paghiamo tramite canone.

La Rai offre un ottimo lavoro grazie agli inviati al fronte, a Mosca, in molte capitali estere. Non in alcune trasmissioni di

presunto approfondimento. Da ok (1) i giudizi di Caio, che ha cognizioni acclamate sulla materia di cui viene chiamato a dissertare. Da ko (2) quelle di Sempronio, che non vanta titoli per proporre tesi poi discusse a vuoto, essendo piene di buchi. Sembra scolastico/elementare, scegliere competente garbo. Invece si preferisce l'asilo/il cortile: avanti a gridare, più forte possibile.

Infine il caso "aberrante e osceno" (Draghi *dixit*) a nome Lavrov, ministro degli Esteri russo invitato a colloquiare su Retequattro senza uno straccio di ragionevole e dovuto ping-pong. Qui siamo o all'impreparazione d'un intervistatore che lascia basiti; o a un concordato monologo, solo all'apparenza dialogo, che ci infligge eguale stupore. Ridicolo argomentare che trattasi di scoop mondiale cui qualunque *mass medium* anelerebbe, e le critiche nascono dal roscicare. Lo scoop è se intervisti chi, chiedendogli che cosa. Se no, lo scoop non lo fai tu, televisione: lo fa lui, propagandista.

Tanto poco per concludere che la guerra scatena effetti collaterali malinconici (si va per eufemismo) e non ne è esente una parte di coloro che ce la raccontano. La pace da raggiungere al più presto è anche tra le coscienze giornalistiche, deponendo le armi d'una concorrenzialità da tank show.



Politica

VOTO, SOLO RUMORI DI FONDO

Legge elettorale: mai una discussione aperta

di Giuseppe Adamoli

Continua sulla legge elettorale un rumore di fondo che non diventa mai discussione aperta e limpida. Un vero peccato perché l'amplissima maggioranza di Draghi potrebbe favorire la scelta di un sistema condiviso che vada al di là della maggioranza politica del momento con i suoi peculiari interessi tattici e strategici.

È necessario riprendere questa riflessione in quanto la quasi rinuncia a mettere le carte pubblicamente in tavola è per molti versi illogica se è vero come è vero che quasi tutti i partiti considerano insoddisfacente il sistema in vigore.



Quale sia questo sistema pochi italiani - dicono i sondaggi - lo sanno, dato che cambia spesso a differenza degli altri grandi Paesi democratici. Ebbene, non è un maggioritario

e non è un proporzionale, i due riferimenti classici. È un sistema misto in vigore dal 2017 con il quale il 37% dei seggi è assegnato con il maggioritario nei collegi uninominali mentre il restante 63% è assegnato con riparto proporzionale fra liste concorrenti. Dunque, né carne né pesce, un compromesso non positivo. Non si può certo dire che la profonda confusione di questa legislatura sia stata causata dal sistema elettorale ma la necessità di definire un metodo che aiuti in futuro la chiarezza politica è sotto gli occhi di tutti. Fino a poco tempo fa il maggioritario sembrava essere la preferenza dei partiti più importanti. L'esempio più semplice a cui si ricorreva era il sistema in vigore per i sindaci: la sera stessa del voto si sa chi ha vinto e chi ha perso riducendo il fenomeno dei salti della quaglia e dei cambi di casacca. Sembrava il sistema preferito da parte di Salvini e Meloni che lo vedevano come un mezzo per irrobustire e far vincere la loro alleanza. Lo era anche da parte della maggioranza del centro-sinistra che lo riteneva idoneo a rafforzare il cosiddetto "campo largo" e l'alleanza con il M5S.

Le cose sono cambiate rapidamente. Il presupposto del centro-destra (o destra-centro) era che il capo del governo, in caso di vittoria, sarebbe stato espresso dal partito più forte cioè la Lega. Salvini appariva perciò il predestinato ma ora il quadro è diverso con la Meloni che sembra aver attuato il sorpasso. L'incertezza e l'inquietudine del leader leghista sono evidenti. Il quadro è però cambiato anche fra centrosinistra e cinquestelle per la persistente difficoltà di un accordo strategico già in sede elettorale. Basti citare, per fare solo un esempio, gli

equilibrismi di Conte sulle elezioni francesi fra Macron e Le Pen. L'unità di indirizzo sulla politica europea non può che essere il fattore decisivo per una stabile coalizione di governo. Da qui, ma non solo da qui, i nuvoloni incombenti anche su questa intesa elettorale. Chi scrive auspicherebbe il sistema maggioritario che consegna agli elettori la scelta del governo e che adesso

appare di ardua approvazione. Ma piuttosto che il sistema ibrido in vigore sarebbe meglio il proporzionale con una buona soglia di sbarramento per evitare la moltiplicazione delle liste. L'inazione su questo tema è foriera di occasioni mancate e di improvvisazione dell'ultimo momento che potremmo pagare ben care.

Economia

L'OCCASIONE PERDUTA

Varese e l'energia nucleare

di Gianfranco Fabi

Poco meno di settant'anni fa, nel 1957, nell'ambito dei trattati di Roma che davano il via al Mercato comune europeo, venne creata anche la Comunità europea dell'energia atomica (Euratom) per coordinare i programmi di ricerca degli stati membri relativi all'energia nucleare ed assicurare l'impiego pacifico dell'atomo. L'Italia ebbe subito un ruolo di primo piano, sia perché la ricerca in campo universitario era particolarmente avanzata, sia perché lo sviluppo delle nuove tecnologie era al centro dell'impegno di alcune industrie controllate dallo Stato come l'Ansaldo.

È proprio all'Italia all'inizio degli anni '60 venne assegnato uno dei più importanti centri di ricerca dove installare un reattore nucleare sperimentale. È nato così il centro di Ispra e nel 1968 il reattore iniziò a funzionare producendo una quantità modesta di energia, ma sufficiente a mettere alla prova sistemi di sicurezza e potenzialità operative.

Il reattore venne poi spento nel 1983 e la missione del centro di Ispra è stata progressivamente ridimensionata e indirizzata alla ricerca nell'ambito delle tecnologie ambientali.

Il disastro di Chernobyl nel 1986 e il referendum sul nucleare l'anno successivo hanno posto fine all'impiego del nucleare per la produzione di energia in Italia anche perché i politici hanno badato più a cavalcare le paure popolari che non a approfondire la realtà dei problemi. Spiegando per esempio che l'uso pacifico dell'energia nucleare segue una strada del tutto diversa dallo sviluppo delle bombe atomiche: un incubo quest'ultimo che purtroppo è tornato d'attualità per le minacce del Cremlino insieme all'aggressione all'Ucraina.

E così l'Italia si trova, insieme alla Germania, in una situazione di grande difficoltà per la forte dipendenza dal gas importato



I reattori Essor (a destra) e Ispra 1 (centro immagine) con il Lago Maggiore

dalla Russia. Una situazione del tutto diversa rispetto alla Francia che può contare su 19 centrali nucleari con 58 reattori attivi che coprono il 75% della produzione di energia elettrica: una scelta che viene da lontano e che è stata rilanciata all'inizio di febbraio con l'annuncio di Macron di progettare in tempi stretti altri sei nuovi impianti. Una strategia che ora dà i suoi frutti a livello di costi dell'energia e di sicurezza dell'approvvigionamento.

Parlare di nucleare in Italia è ora quasi impossibile: eppure la ricerca ha compiuto grandi passi avanti e, anche se è impopolare dirlo, l'uso pacifico dell'atomo sarebbe molto più sicuro (e meno inquinante) dello sfruttamento delle altre fonti energetiche.

Ma le posizioni ideologiche e i giudizi sommari hanno il sopravvento e quella del nucleare è ormai una battaglia persa. Anche per Varese che avrebbe potuto avere un ruolo ben più importante dell'attuale nell'ambito dei programmi europei di ricerca.

Attualità

FIORI D'ACCIAIO

Le mamme che non festeggiano

di Luisa Negri

C'è stata sempre un po' di retorica nella festa della mamma. Lo abbiamo capito anni dopo.

Quando già avevamo smesso di inviarle la letterina che la maestra ci aiutava a comporre. O addirittura dettava, in copia conforme per trenta allievi. Perché le classi, una volta, erano numerose.

Poi si è imposta sempre più la Giornata Internazionale dei diritti della donna, l'8 marzo, eppure è apparso evidente che i proponimenti non si accompagnano sempre alla realtà.

Ma come pensare, in questa prima metà di un anno orribile, all'immagine materna, senza vederci sfilare davanti le istantanee tragiche di tante madri afflitte e umiliate,

nello spirito e nel corpo, dalla guerra? Preoccupate della sorte dei loro figli, bambini da crescere e sottrarre al pericolo, oppure giovanissimi soldati, armati da chi lo decide per offendere altre vite.

Idealmente le immaginiamo tutte vicine: le madri dei vinti russi -morti o feriti accanto ai goffi, impantanati carri armati- e le madri degli ucraini. Altri ragazzi che hanno dovuto lasciare casa e lavoro e imbracciare il fucile, per difendere il territorio. Inutile ripetere quanto abbiamo visto, letto e sentito. E già scritto qui. Un episodio però lo ricordiamo. Un soldato giovanissimo, ignaro alla partenza di quel che gli sarebbe poi toccato fare e vedere, ha sentito il bisogno di inviare proprio alla madre una missiva onesta, sincera e dignitosa.

Come stai? Non ti sento più, scrive la madre.

"Mamma non sono più in Crimea, sono in Ucraina. C'è una guerra vera qui. Bombardiamo tutte le città e attacchiamo anche i civili. Ci avevano detto che ci avrebbero accolti a braccia aperte e invece si gettano sotto i cingolati dei nostri carri e ci chiamano fascisti". Voce e occhi limpidi, impegnati a fissare la testimonianza di chi è stato suo malgrado protagonista, e vittima, di un'assurda invasione cruenta. "Mamma... è diffici-



le...” sono le ultime, sommesse parole di quel ragazzo, morto in Ucraina. “Senza una madre non si può amare, senza una madre non si può morire” ha scritto Hermann Hesse in Narciso e Boccadoro.

È la dimostrazione che quel filo madre-figlio, di due vite legate dall'amore, non si può spezzare. Va oltre la lontananza e la guerra, oltre la morte. Verso la verità e la speranza, chissà? Nelle città in fiamme, nella martire Mariupol che ha un'antica storia di libertà tutta da conoscere, la città di Maria -come ha ricordato papa Francesco- anche le nascite non si sono mai fermate. Altra attestazione questa, viva e palpitante, di una terra desertificata dalla guerra dove i valori sembrano ancora resistere. Come fiori d'acciaio.

Nell'ultimo numero della Rivista “Terra e Gente Appunti di storie di lago e di montagna”, realizzato nel 2021 da Comunità Montana Valli del Verbano, in copertina è la riproduzione di una bella illustrazione di Achille Beltrame per la Domenica del Corriere del 6 novembre 1921. Rappresenta Maria Bergamas,

la ‘Madre del Milite Ignoto’. Della strage di giovani vite falciate dalla Grande guerra diventò simbolo materno, protagonista di una vicenda, cento anni fa, che ha la coralità della tragedia greca. Toccò infatti a lei, mamma di un figlio caduto -Antonio, detto Toni, un giovane maestro elementare, il corpo ritrovato e poi di nuovo disperso dal bombardamento del cimitero- scegliere, tra le undici bare allineate nella cattedrale di Aquileia, quella del Milite Ignoto.

Dopo aver steso sulla seconda bara il suo velo nero, avanzò, invocando il nome del figlio, fino alla decima. Quella scelta. Sentendosi mamma degli undici caduti, sorella delle loro madri e insieme di tutte le altre vittime di un'atroce guerra.

La sensibilità, l'umanità di quella donna di semplici natali, è ancora severo richiamo a sacrifici che non vorremmo più vedere.

“Perché il mondo è così pieno di morte e di orrore, ho provato e riprovato per consolare il mio cuore. E raccogliere i fiori che crescono in mezzo all'inferno” (Narciso e Boccadoro)

Hermann Hesse

Apologie paradossali

PRIMUM VIVERE

Il lavoro in azienda viene dopo: e lo si lascia

di Costante Portatadino

(O) Ti sei preso una pausa, la scorsa settimana. (C) involontariamente. Un'indisposizione breve ma fastidiosa mi ha bloccato proprio il giorno in cui avrei dovuto scrivere l'apologia. Intendo prolungare la pausa nei confronti dell'argomento 'Ucraina / Russia', perché dopo l'intervista in diretta rilasciata da Lavrov mi pare ci sia poco da discutere. È stata la dimostrazione definitiva della famosa tesi di Nietzsche: “non ci sono fatti, solo interpretazioni”. Sbizzarrirci in ipotesi è pura perdita di tempo.

Vi propongo un argomento tutto diverso, in consonanza con il Primo Maggio 'diverso' celebrato or ora: la fuga dal lavoro di due diverse generazioni, gli anziani pensionabili e i giovani. “Great resignation”, ossia le “grandi dimissioni”. Se è più che noto il fenomeno della volontà di andare in pensione il più presto possibile, magari incoraggiato proprio dalle imprese che approfittano di incentivi statali per liberarsi di personale in eccesso, meno noto è quello dell'esodo dei giovani dal posto di lavoro: “è un fenomeno che ha generato negli ultimi mesi un boom di dimissioni volontarie e che ha colto impreparate il 75% delle aziende. Le dimissioni volontarie fra i giovani in Italia toccano il 60% delle aziende: Millennials e Gen Z, sostenitori della filosofia YOLO (you only live once, si vive una volta sola), sono sempre più attenti al well-being, alla sostenibilità e all'equilibrio tra il tempo dedicato al lavoro e alla vita privata”. (Studio Cataldi)

(O) Ne avevo sentito parlare vagamente, ma pensavo fosse una vicenda propria di paesi con bassa disoccupazione.

(S) La pandemia ha coinvolto molto il personale sanitario. In un primo momento molti pensionati sono tornati volontariamente sul posto di lavoro, per dare una mano nella grave necessità, ma dopo due anni di emergenza si è accelerata una corsa alla

pensione a causa di superlavoro, carenza di organico, mancati riposi, aggressioni in reparto per gli ospedalieri, mentre per i medici di base sembra predominante una sensazione di isolamento e di mancanza di sostegno da parte delle istituzioni.

(C) Quello sanitario è un comparto che avrebbe bisogno di qualche riforma strutturale. Penso soprattutto alla professione infermieristica; basta guardare alla differenza di trattamento tra Italia e Svizzera. Ma per tutti l'esperienza del lavoro a distanza, ovvero da casa propria, rivoluzionando le pratiche lavorative e facendo vivere più da vicino le condizioni di vita familiare, ha cambiato le priorità: meno carriera, meno salario, ma più tempo libero, più figli, più famiglia, meno stress.

(O) Può essere una bellissima opportunità per noi giovani lo smart working, ma soprattutto ci interessa una diversa considerazione delle esigenze umane anche sul posto di lavoro: so che chi lavora all'estero o anche in Italia, in multinazionali che hanno un'organizzazione della vita in ufficio o in fabbrica impostata su criteri più moderni, trova maggior soddisfazione e lavora meglio, direi persino con migliore produttività rispetto ad aziende tradizionali.

(C) È noto da tempo che in Italia c'è una forte disoccupazione giovanile e nel contempo le aziende non riescono a coprire i posti di lavoro. Ciò dipende certamente da una profonda inadeguatezza del sistema formativo, sin dalla scuola ma soprattutto dal momento intermedio professionalizzante, che non è curato da nessuno, tanto meno dai famosi navigator che dovrebbero portare al lavoro i titolari del reddito di cittadinanza. Almeno altrettanto importante è però l'incapacità delle aziende di essere veramente attrattive, non solo in termini di salario o di prospettive di carriera. È sorprendente, direi imperdonabile, l'ignoranza di molti responsabili delle possibilità offerte dal welfare aziendale e dalla creazione, con pochi accorgimenti, di un ambiente di lavoro, se non attraente, almeno non penalizzante. I consulenti del lavoro avvertono: attente aziende, non siete più voi a scegliere il personale, dovete imparare a farvi scegliere dalle figure migliori.

(O) Onirio Desti (C) Costante (S) Sebastiano Conformi

Noterelle

ESSELUNA

Il successo argentato dal sudore

di Emilio Corbetta

E sco dalla porta a vetri (che è un poco sgangherata per cui resta semiaperta... ma forse questo è voluto così meno

persone toccano la maniglia e meno mani diffondono il Covid) e mi trovo davanti una autoambulanza. Normale vederla qui: siamo in Ospedale e l'ambulanza ha trasportato sofferenti, ma quello che mi colpisce è una frase scritta su una fiancata: “Il dizionario è l'unico posto dove la parola successo viene prima della parola sudore”.

Probabile che la frase sia stata scritta per giustificare la fatica per mettere assieme i soldi per l'acquisto del mezzo donato poi

ai volontari che lo usano? È un'ipotesi, non essendo io stato presente quando fu donato e ora non mi è possibile indagare, sia per motivi personali che per liberare lo stipatissimo posteggio usato dai pazienti.

Comunque la frase è lì, capace di suscitare molti pensieri: nella nostra società parecchio superficiale, troppi vogliono il successo facile, ma purtroppo (e per fortuna) non funziona così perché il successo non ti viene addosso come la pioggia.

Per ottenere successo, oltre ad avere parecchie doti, devi sudare. Non è questione di fortuna: "Vedrai che prima o poi mi capiterà ...". Certamente le probabilità ci devono essere ma tu devi a tutti i costi metterci del tuo. E qui viene il bello: devi metterci la fatica! Poi non tutti sono come quel mio amico che diceva:

"Qualunque cosa io faccia, deve essere fatta molto bene. Esempio: anche solo lavare la macchina: la mia deve essere la più pulita". Ci vuole ambizione, ma averla con tanta intelligenza, sagacia, buona volontà, fatica e lavoro. Bisogna anche saper schiacciare i piedi altrui!? E no! Chi ha scritto quella frase sulla autolettiga non intendeva questo: se c'è intelligenza questa impedisce la cattiveria di dominare sulle lacrime degli altri, che prima o poi oltre tutto potrebbero fartela pagare. Il successo vero deve essere positivo per tutti.

Attualmente nella nostra società non c'è molta ambizione in questo senso: Impera in modo molto diffuso il detto: "chi me lo fa fare?" ed abbiamo molti giovani che né studiano né lavorano. Incapacità ad adattarsi? Forse! Alcuni esempi: attualmente il lavoro di pizzaiolo, italiano per tradizione, da noi è fatto in maggioranza da egiziani; e ancora posti che richiedono una certa intelligenza sono elusi e poi si chiede di avere liberi i week-end,



di non fare le notti, di avere le ferie giuste e altro.

Recentemente un vecchio avvocato mi ha raccontato di ricordare il padre, di professione contabile, che alla sera teneva i conti di alcune ditte, "per farmi studiare" aggiungeva.

Quindi il successo vuole senso del dovere, fatica e tanta passione: quanti ricercatori non hanno orario e studiano a casa, fuori dal laboratorio. Quanti artisti, anche in arti definite minori, passano ore e ore nei loro studi.

Sono veramente numerosi i pensieri originati da quella frase che, a mio giudizio, andrebbe ripetuta nelle nostre scuole in cui fortunatamente talvolta troviamo sì il genietto di successo ma, se indaghiamo un poco, dietro di lui troviamo bravi insegnanti che educano con passione. Loro sono qualificabili "di successo" per le tante fatiche consumate con i ragazzi e le tante ore di studio e aggiornamento continuo.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Parole

MOSTRUOSAMENTE

Il male, altro che banalità

di Margherita Giromini

Chiesa

GIUSTIZIA, CARITÀ, SOLIDARIETÀ

Lascito culturale e spirituale

di Attilio Nicora

di Cesare Chiericati

Politica

SFORZI CREATIVI

Lezioni di pace da

Robert Schuman

di Edoardo Zin

Libri

PAPATO OMBRA

"Il monastero": nove anni di

Ratzinger ex pontefice

di Sergio Redaelli

Società

ASCOLTARE, AIUTARE

L'esempio di Santa Caterina da Siena

di Anna Maria Bottelli

Attualità

SCISMI

Chiese dell'Ortodossia e

questione ucraina

di Livio Ghiringhelli

Cultura

DISARMATI DA UNA RISATA

Se la commedia vale

più di mille sermoni

di Renata Ballerio

Fisica/Mente

CHE FEGATO!

Com'è fatto, come si ammala

di Mario Carletti

Urbi et Orbi

PESCATO FELICITÀ

Un giorno di tregua dai

pensieri bellici

di Paolo Cremonesi

Sport

ASSENTI IN GIRO

Forfait di big e varesini.

Favorito Carapaz

di Claudio Piovaneli

Opinioni

RITORNO AL FUTURO

PNRR, un'occasione

per cambiare

di Arturo Bortoluzzi

In confidenza

COPPIA

Beati quei due che

di don Erminio Villa

RMFonline.it

Radio Missione Francescana



Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese